

Presenza Divina

La Misericordia del Cuore di Dio

*“E darò a voi dei pastori
secondo il Mio Cuore”.*

(Geremia III, 15)

“PRESENZA DIVINA”

Publicazione mensile dell'Associazione
“Opera Divina Provvidenza - ONLUS”

Redazione: viale IV Novembre, 9 - 66100 Chieti

E-mail: info@presenzadivina.it

Internet: www.presenzadivina.it

Aut. Tribunale Bologna n. 6218 del 13/9/1993

c/c postale n. 13506662 intestato a: “Ass.ne O.D.P. ONLUS”

Direttore Responsabile: N. Di Carlo

Direttore: T. Serano

Stampato in proprio

Spedizione in abbonamento postale

D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)

Art. 1 - Comma 2 e 3, C/CH

MACELLERIA RELIGIOSA

di Nicola Di Carlo

Il proliferare di innovazioni lessicali e la consuetudine di elaborare vocaboli e formule moderne confermano la crescente difficoltà ortografica e didattica di cui sembra essersi fatto sostenitore l'attuale orientamento grammaticale privo di regole. Tra l'altro con il miraggio dell'originalità nuove tendenze e nuove affermazioni linguistiche compaiono sull'orizzonte culturale condizionando il modo di pensare e di esprimersi della società. Con rassegnazione anche i letterati apparentemente normali convengono che non ci sono più regole nemmeno per la lingua italiana. Sembra, infatti, che il linguaggio utilizzato sia ispirato più ad una sorta di sintassi popolare che a norme esatte e ponderate della grammatica. Le odierne stravaganze linguistiche come *macelleria sociale, mediatica, economica* anche se consone al dizionario etimologico confermano la tendenza ad introdurre termini, novità verbali e neologismi non sempre adeguati allo stile ed all'umore dei tecnici del linguaggio e dei difensori d'ufficio della lingua italiana.

I termini come *macelleria religiosa*, per restare in tema, trovano la loro giustificazione grazie alla variante lessicale riferita alla strage di anime così come ce la prospetta Padre Pio: «*Venerdì mattina ero ancora a letto quando mi apparve Gesù, era tutto malinconico e sfigurato. Egli mi mostrò una grande moltitudine di sacerdoti regolari e secolari fra i quali diversi dignitari ecclesiastici, di questi chi stava celebrando, chi stava parandosi e chi stava svestendo le sacre vesti. La vista di Gesù in angustie mi dava molta pena, perciò volli domandarGli perché soffrisse tanto. Nessuna risposta ebbi. Però il Suo sguardo si riportava verso quei sacerdoti e, come se fosse stanco di guardare, ritirò lo sguardo e allorché lo rialzò verso di me, con grande mio dolore, due lacrime gli solcavano le gote. Si allontanò da quella turba di sacerdoti con una grande espressione di disgusto e di*

disprezzo sul volto, gridando: “Macellai”. E rivolto a me disse: “Figlio mio, non credere che la mia agonia sia stata di tre ore. No, io sarò, per cagione delle anime da me più beneficate, in agonia fino alla fine del mondo. Durante il tempo della mia agonia, figlio mio, non bisogna dormire. L’anima mia va in cerca di qualche goccia di pietà umana; ma mi lasciano ohimè solo sotto il peso dell’indifferenza. L’ingratitude e il sonno dei miei ministri rendono più gravosa la mia agonia. Ciò che mi affligge è che costoro al loro indifferentismo aggiungono il disprezzo e l’incredulità”». I nemici dichiarati di Gesù furono i detentori della Legge, gli scribi, i farisei; la lotta contro il Figlio di Dio culminerà con la Sua Crocifissione e morte. Che la storia si sia ripetuta con la passione e morte della Chiesa romana per opera dei falsi pastori è fuori di dubbio, lo si capisce dal fatto che il martirio, così frequente nei secoli, ne ha degradato la dignità malgrado la rassicurante ostentazione di lealtà offerta dalla gerarchia alla chiusura (giugno 2010) dell’anno consacrato al sacerdozio.

Si stenta a credere che con la morte della fede e della morale sia sopraggiunto *«l’abominio della desolazione ... nel luogo santo»* (Mt 24,15) ed è un grande mistero che le cause di tutto questo non siano evidenti agli occhi dei responsabili della rovina. La chiave di lettura del grande castigo per aver rinnegato la Verità è nello smarrimento attuale che, per certi versi, ha una singolare analogia con la condizione descritta da S. Basilio dopo il Concilio di Nicea: *«Il rumore confuso dei clamori ininterrotti ha riempito ormai quasi tutta la Chiesa, falsando per eccesso o per difetto la retta dottrina della Fede»*. Si è parlato sempre di frattura tra la Chiesa preconciliare e quella postconciliare e molti hanno inneggiato alla *“svolta epocale”* realizzata vigilando sui contenuti delle riforme (ad iniziare dalla liturgica) perché gli effetti non andassero distrutti con il ritorno al passato. Con l’aggiornamento è sopraggiunto il cedimento alle mode della modernità consentendo alle innovazioni teologiche, dottrinali e liturgiche di confluire nel movimento rivoluzionario della nuova Chiesa. Oggi, dopo quasi mezzo secolo, constatiamo come riforma e rivoluzione abbiano proceduto in sintonia, come in effetti avvenne con Lutero

che, con la riforma, fece la rivoluzione. I vertici oggi denunciano l'apostasia silenziosa ed in effetti non è la società cristiana ad aver dimenticato Dio, ma è, con lo smarrimento della Verità, la stessa Chiesa ad essersi distaccata da Gesù, considerando la fede non più relativa a Cristo ma in comunione con il principio laicista che comporta il rispetto per ogni confessione ed il libero esercizio delle attività di culto in seguito al pluralismo religioso. Alla luce di tutto questo il diritto di cittadinanza garantito a tutte le idee in materia religiosa si è ripercosso sulla vita dei cittadini ed in particolare sulla mentalità del clero. L'indifferentismo religioso non è un problema che riguarda solo la società ma le stesse scuole teologiche moderne che, riconoscendo l'esclusione della fede divina trasmessa per 20 secoli dalla Chiesa, seguitano ad impartire insegnamenti eretici forgiando un nuovo modello sacerdotale all'interno delle strutture ecclesiastiche. Del resto se da un lato notevoli sono stati gli sforzi per emancipare la dottrina, dall'altra ancor più persistenti sono state le direttive per approfondirla ed adeguarla alle esigenze dei tempi moderni.

Nuova verità, nuove riflessioni, nuove interpretazioni sono state imposte per erigere sul piedistallo ecumenico una nuova Chiesa ed un nuovo Vangelo. Grazie alla grande apertura mentale e al discernimento degli spiriti teologicamente aggiornati il Vaticano II è andato anche oltre l'opera stessa di rinnovamento. Con quali risultati? Oggi la Chiesa conciliare raccoglie ciò che ha seminato. Dopo la falsificazione della Verità, dopo il naufragio della morale, il prete moderno si adegua all'etica senza Cristo, senza la forza della Grazia, senza coscienza, senza un rapporto onesto e santo con se stesso. E non solo! Gerarchia e clero (con le debite eccezioni) pare abbiano consacrato il proprio mondo interiore ad uno dei tanti "segni dei tempi": la secolarizzazione, riempiendo il vuoto dell'anima con i piaceri e le seduzioni del mondo. Gesù parlava di macellai; parlare di *macelleria religiosa* non sarà un obbrobrio con buona pace dei riformisti conciliari e dei cultori dell'eloquio raffinato.

LA CHIESA CATTOLICA E IL DIRITTO COMUNE [28]

di Pastor Bonus

SECONDA PARTE

Analisi della Tesi del Diritto Comune

CAPITOLO III – La tesi del Diritto Comune applicata alla Chiesa (seguito)

2. Applicare alla Chiesa Cattolica, apostolica e romana la tesi del Diritto Comune oppure ammettere in principio questa applicazione, è calpestare il titolo e la qualità di sposa unica di nostro Signore Gesù Cristo che le appartengono in senso proprio.

Noi chiamiamo Dio “nostro Padre” e di fatto lo è. Lo è sempre, anche quando comanda, quando rimprovera, quando punisce. È anche Maestro, ma questo viene troppo spesso dimenticato, essenzialmente Maestro. Il Maestro che non è sottomesso a nessuno e al Quale tutti sono sottomessi, perché è “*l’esistenza*” da cui dipende ogni esistenza. La tenerezza, in Lui, non fa mai torto all’ autorità, anche quando benedice e quando perdona. Dice il Card. Pie: «*Nel dare Egli vuole che accettiamo: il Suo beneficio diventa per noi un dovere*».

Ora, tra i doni di Dio c’è un dono per eccellenza: quello della **vocazione soprannaturale**, mediante la quale Egli, superando infinitamente ogni capacità e ogni esigenza della nostra natura, ci introduce veramente come figli e come eredi nella famiglia divina, ci associa – in un modo che qui sulla terra ci è oscuro, ma di cui avremo piena luce in Paradiso – intimamente alla Sua vita e alla Sua felicità. Beneficio immenso, certamente, che, per il fatto stesso che ci è stato comunicato, diventa per noi anche un immenso dovere. Dice ancora il Card. Pie: «*Nell’assegnarci una vocazione soprannaturale, Dio ha fatto un atto di amore, ma ha anche fatto un atto di autorità... Il sovrano Maestro non intende essere rifiutato. Se l’argilla non ha di-*

ritto di dire al vasaio: “*Perché fai di me un vaso di ignominia?*”, è ancora meno autorizzata a dirgli: “*Perché fai di me un vaso di onore?*”».

È dovere, quindi, per ogni uomo corrispondere a questa vocazione sublime, ma lo è ancora di più per la collettività e per lo Stato stesso il quale, se ha come fine proprio e immediato quello di assicurare ai cittadini la prosperità ed il benessere morale e materiale, ha anche come fine ultimo quello della visione beatifica, a cui tutti i membri sono destinati. E continua il Vescovo di Poitiers: «*Noblesse oblige: è una regola tra gli uomini, e così è per la nobiltà soprannaturale che Dio si è degnato di conferire alla creatura. L'essere “figli di Dio”, il dono della grazia, la vocazione alla gloria, è una nobiltà che obbliga. Chiunque non la vuole accettare o la disprezza è colpevole nei confronti del divin Padre, che punirà con la schiavitù colui che non avrà voluto essere trattato come un figlio*».

Questo era il disegno divino, ma esso sprofondò sin dall'aurora, e la nostra felicità con lui, nel naufragio del peccato originale. Tutto sembrava perduto e sarebbe stato proprio così se Dio, nostro Padre, non fosse intervenuto una seconda volta: nella Redenzione fu ancora più ammirabile che nella Creazione. Per salvarci Dio mandò il suo unico Figlio, nostro Signore Gesù Cristo. Ma nel compiere questo atto d'amore, Egli ha fatto anche un atto di autorità; nel dare, Egli vuole che accettiamo: il Suo beneficio diventa per noi un dovere. In pratica Dio non ci propone nostro Signore Gesù Cristo, ce Lo impone per la nostra salvezza. È quello che il cardinal Pie esprime in una formula che da sola vale quanto un trattato teologico: «**Gesù Cristo non è facoltativo**». E nella sua prima istruzione sinodale prescriveva ai suoi sacerdoti: «*Insegnerete che Gesù Cristo non è facoltativo e che fuori dalla Sua legge rivelata, non esiste, non esisterà mai ambiente filosofico giusto e sereno in cui l'uomo – sia come anima privilegiata, sia come anima semplice – possa trovare il riposo della propria coscienza e la regola della propria vita*».

Se Cristo non è facoltativo per gli individui, il Vescovo di Poitiers dice che non lo è neanche per le società. Ebbe addirittura il co-

raggio di proclamarlo davanti all'Imperatore Napoleone III: *«È il Diritto di Dio a comandare sia lo Stato sia gli individui. Vi deve regnare ispirando le leggi, santificando i costumi, illuminando l'insegnamento, dirigendo i consigli, regolando le azioni sia dei governi che dei governati. Dove Gesù non esercita il Suo regno c'è disordine e decadenza ...»*. Così parlava il grande vescovo ma, a questo riguardo, non era una voce isolata nella Chiesa. Egli è la voce della Chiesa stessa. E la prima istruzione sinodale ha trovato il suo coronamento nell'Enciclica "*Quas Primas*" di Papa Pio XI. Di fronte a un mondo più che mai sconvolto dalla Rivoluzione, la grande voce del Romano Pontefice ha ribadito la salutare verità: **Cristo è Re**, nessuno scappa alla Sua dominazione liberatrice, né le cose, né gli uomini, né i sudditi, né i re, né i governi, né i popoli. Dice Papa Pio XI: *«Non v'è differenza fra gli individui e la società civile, poiché gli uomini, uniti in società, sono sotto la potestà di Cristo allo stesso modo di quanto lo siano singolarmente. È Lui solo, Cristo, la Fonte della salvezza privata e pubblica, è Lui solo l'Autore della prosperità e della vera felicità sia per i singoli cittadini, sia per gli Stati. Non rifiutino, dunque, i capi delle nazioni, di prestare pubblica testimonianza di riverenza e di obbedienza all'impero di Cristo insieme coi loro popoli, se vogliono mantenere il loro potere ed ottenere il progresso della patria»*.

E il Santo Padre insiste: *«D'altra parte sbaglierebbe gravemente chi togliesse a Cristo-Uomo il potere su tutte le cose temporali, dato che Egli ha ricevuto dal Padre un diritto assoluto su tutte le cose create, in modo che tutto sia sotto la Sua potestà»*. Questo, quindi, è il dovere per tutti, per ottenere la salvezza: seguire Cristo che è la Via, aderire a Cristo che è la Verità, incorporarsi a Cristo che è la Vita.

Ma l'uomo si illuderebbe pensando di andare a Cristo solo con i propri mezzi e senza alcun intermediario. Secondo la Sua volontà, per aderire e per essere incorporati a Cristo, è necessario un intermediario: la **Chiesa**. Se *«Gesù Cristo non è facoltativo»*, come detto da Mons. Pie, bisogna dire che **neanche la Chiesa è facoltativa**. Come per la vocazione soprannaturale, come per l'Incarnazione, la Chiesa,

oltre ad essere un'opera d'amore rappresenta anche l'Autorità. Non solo viene proposta agli uomini, ma è anche loro imposta, come Cristo. Perché Essa (la Chiesa) è un altro *Egli stesso*. Quando accadeva che un re fosse costretto a lasciare il proprio regno, concentrava, per tutta la durata della sua assenza, l'autorità e le prerogative reali nelle mani della regina.

Allo stesso modo Cristo, lasciando la terra, fece con la Chiesa. Egli è lo Sposo, Ella è la Sposa, la Sposa amata che si è acquistata mediante il Suo Sangue. Egli è il Re, Ella è la Regina. Allontanandosi, ha affidato tutto nelle Sue mani, come il Padre aveva affidato tutto nelle Sue: «*Sicut misit Me Pater, et Ego mitto vos...*». Ha istituito la Chiesa quale depositaria della Sua dottrina, della Sua grazia, della Sua giurisdizione. Così tutto ciò che appartiene a Lui, appartiene a lei; se siamo legati a lei, lo siamo anche a Lui, noi e ogni cosa che esiste quaggiù. Non ci si può sbagliare poiché è scritto: «*Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la Mia Chiesa*». Nulla quindi di ciò che è edificato fuori da Pietro può pretendere di essere la Chiesa di Gesù Cristo, perché là dove è Pietro, lì è la Chiesa. Egli è a Roma, vivente nei suoi successori, i Romani Pontefici.

Quindi, nominare la Chiesa di Gesù Cristo – o semplicemente la Chiesa – è nominare *la Chiesa Cattolica, Apostolica e Romana* e solo quella è la Chiesa, è l'opera di Cristo, è l'opera del Suo amore e della Sua autorità, è il capolavoro dell'uno e dell'altra. Solo tramite la Chiesa si va a Gesù Cristo, si aderisce a Gesù Cristo, si viene incorporati a Gesù Cristo, perché solo lei custodisce in deposito la grazia di Gesù Cristo, la Sua Verità, la Sua Autorità. È a lei che siamo legati e, insieme a noi, ogni uomo e ogni cosa sono legati mediante l'ordine di Cristo e mediante l'interesse della nostra eterna salvezza. Essendo l'unica Sposa, è anche l'unica Regina, e solo lei ne può esercitare i diritti ed esigere le prerogative.

[28-continua]

CRISTO-TEOCENTRISMO

Appunti per un discorso di fede

di fra Candido di Gesù

Ogni uomo nasce assetato di un Altro

Il Trascendente che lo supera è ciò a cui l'uomo tende. È il sentimento religioso che fa sentire l'altro come fascinoso e tremendo (*fascinans ac tremendum*), è l'idea di Dio che sboccia nella mente dell'uomo. Ma Dio esiste davvero? Troviamo la risposta, sempre valida, nelle cinque vie illustrate da San Tommaso d'Aquino nel I libro della *Summa Theologiae*, tutte incentrate sul principio di causalità: se c'è il mondo, se c'è il cosmo così grande, bello e ordinato, se c'è l'uomo con la sua bellezza costitutiva... deve esistere Colui che li ha fatti. Non c'è caso che tenga. Il caso non spiega nulla. Se io ti dicessi che il mio orologio si è fatto da solo, che la Divina Commedia è nata buttando per terra qualche migliaio di letterine dell'alfabeto, senza un autore, tu mi risponderesti che sono pazzo.

Il grande scienziato Enrico Medi (1911-1974), credente di fede granitica, a chi gli diceva che era un fanatico, rispondeva sereno: *«Credo in Dio come al fatto che 5 per otto fa 40. Allo stesso modo credo nella legge di Ohm: quando vedo un filo staccato, so che la corrente non passa né potrà mai passare, finché non si attacca il filo. Se questo è fanatismo religioso, io allora sono un fanatico»*. Alle vie di San Tommaso occorre aggiungere la coscienza morale dell'uomo: c'è una voce in te che ti dice *«Fa il bene, evita il male. Questo è bene, questo è male»*. Da dove viene questa voce? Non dall'uomo, che ne farebbe a meno, ma dal Creatore dell'uomo, che è anche il Sommo Legislatore.

Infine, il consenso universale dei popoli, in argomento tanto grave, non può sbagliare: *«Non c'è popolo, dai primitivi a oggi, in ogni angolo della terra, che non abbia l'idea di Dio»*. Non esiste, né è mai esistito un popolo ateo: pensare che un uomo, un intero popolo possa essere tranquillamente ateo, il solo pensarlo è un'enorme aber-

razione del nostro tempo che dall'illuminismo a oggi si è messa fuori di ogni logica, di ogni razionalità autentica. «*Né scelleratezza di preti, né tracotanza di filosofi cancellerà mai Dio dalla storia*» (Giosuè Carducci, laico e mangiapreti, per l'indipendenza di San Marino, 1862).

Che cosa è dunque Religione?

Religione deriva dal verbo latino “religare”: si tratta di un duplice legame tra Dio e l'uomo. Il primo legame esiste di per se stesso e basta che l'uomo lo scopra: l'uomo che pensa e si interroga, si accorge, a meno che non sia *minus habens*, che ieri non c'era, oggi c'è e domani non ci sarà più. Allo stesso modo, si accorge che così è per le cose del mondo poste tra un inizio e una fine. Le domande urgenti sono: da dove veniamo? E dove vado? Quale è l'origine? Dove è la causa prima? Se l'uomo è colui che oggi è e domani non è, come ogni altra cosa esistente, si deve risalire a *Colui che è per essenza* ed è la Fonte e il Creatore della vita: cioè Dio.

Ecco il primo legame: «*Dio esiste ed è il Creatore dell'uomo e del mondo*». È realtà incontestabile, evidente a chi ha la mente limpidamente e non oscurata dal vizio e dai sofismi. Chi nega Dio come principio e causa prima, si pone fuori dal percorso normale della ragione umana. Il secondo legame, quello che costituisce davvero la Religione – che è appunto “religare” – è che l'uomo, scoprendosi creatura, riconosce Dio come suo Creatore e Signore. RiconoscerLo è adorarlo: «*Io sono piccolissimo e Tu sei grandissimo. Io posso poco o nulla e Tu puoi tutto. La mia vita dipende da Te. La mia vita può essere solo per Te*». RiconoscerLo è obbedirGli: «*Perché riconosco che il richiamo fondamentale presente in me – “fa il bene, evita il male” – viene da Te. Anzi, Tu, mio Dio, sei Legislatore e Giudice – Nomoteta – dicevano gli antichi greci. Tu sei la Norma, la Legge stessa*».

Questa è la Religione allo stato iniziale. Di qui scaturiscono alcuni atti fondamentali: se sono piccolo, quasi un nulla, mi rivolgo a Lui che scopro immenso e onnipotente e Lo prego. RiconoscerLo è già pregarLo, affinché Lui mi venga incontro. So anche che spesso,

contro la Sua Legge, faccio il male e non il bene e ne provo rimorso davanti a Lui, il Legislatore. RiconoscerLo è pure chiederGli perdono e riparare, in qualche modo, il male che ho compiuto. Questa è la Religione nella sua essenza, nella sua naturalità, nella sua realtà. L'uomo è chiamato a compiere il primo atto della Religione: conoscere Dio e riconoscerLo, quindi adorarLo, obbedirLo, offrirGli la vita e il mondo, perché tutto è Suo.

Il primo grande passo è compiuto e non si perde nel sentimento, nell'esperienza mutevole: è riconoscimento e accettazione sicura del rapporto fondamentale, il più reale che esista, tra due realtà oggettive: l'uomo e Dio.

Religione dunque significa legame, alleanza, amicizia

Un rapporto bello, dunque, e rasserenante, fin dall'inizio quello fra l'uomo e Dio. Dio c'è e davanti a Lui l'uomo è chiamato non a fare "il gignone", come fa gran parte degli uomini d'oggi, ma ad obbedire, ad adorarLo. L'uomo esiste ed è vivo non perché può fare le orge, ma esiste solo in quanto adora. L'uomo sarà tanto più grande in quanto più profondamente adora Dio, stringe alleanza con Lui: «*Adoro, ergo sum*». Pensa che bello: ognuno è chiamato a stringere alleanza con Dio, a essere religioso, a essere pio. Se io gli devo obbedienza, tocca a Dio e non a me stabilire i termini dell'alleanza e a me tocca solo di accettarli come Dio chiede.

Spetta a Dio, tocca a Lui indicarmi la via affinché io stringa alleanza con Lui, e a me spetta solo accettare: proprio non posso fare di testa mia. Tutto questo non è tirannia, ma sta già iscritto nella mia natura di uomo. Se non accetto, sì offendo Dio, ma distruggo anche me e gli altri attorno a me. Non c'è più solidarietà senza Dio, e neppure filantropia. Ora noi sappiamo che Dio ha parlato all'uomo, si è rivelato e ha chiamato l'uomo a risponderGli, ad accoglierLo. La rivelazione di Dio all'uomo è «*locutio Dei ad homines per modum magisterii*» discorso di Dio agli uomini, secondo il modo, lo stile del magistero, del Maestro che insegna ai Suoi alunni. Ecco ciò che tocca a noi: dobbiamo accogliere la Sua Rivelazione, obbedirGli, impo-

stare la nostra vita su di Lui, sul progetto di salvezza. Questo è il principio basilare, fondamentale, il principio cattolico che sta all'inizio di tutto: il primato di Dio e l'obbedienza che l'uomo, Sua creatura, deve a Lui.

Vivere è obbedire. Vivere è adorare. Qualcosa di lugubre? Ma no! Anzi infinitamente bello. Adorare deriva da "ad os", stare alla bocca, alla bocca di Dio, quindi pendere dalle Sue labbra per realizzare ciò che dice, ma anche stare avvinti alla Sua bocca, al Suo volto, come il bambino al volto del suo papà, come l'amata al volto dell'amato. Dunque uno stretto, dolcissimo abbraccio con Dio, questo è adorare. Un cantico d'amore e di tenerezza infinita.

Ecco il centro: Dio si è rivelato

«Dio che aveva già parlato nei tempi antichi, molte volte e in diversi modi, ai Padri, per mezzo dei Profeti, ultimamente, in questi giorni, ha parlato a noi per mezzo del Figlio Suo che ha costituito erede di tutte le cose e per mezzo del Quale ha fatto il mondo» (Eb 1,1...).

Dio ha parlato. C'è una Sua rivelazione antica al popolo d'Israele, da Dio scelto... Soprattutto si è rivelato in modo pieno e definitivo per mezzo del Figlio Suo incarnato, Gesù. In Gesù noi siamo chiamati ad essere "uno con Dio". Dobbiamo impegnarci a studiare Gesù, a conoscere Gesù, a conoscerLo in modo non comune, come Gesù merita. Da Gesù, in Gesù, noi sapremo tutto, sapremo che cosa dire e che cosa fare, come dobbiamo essere. Innanzitutto Gesù è davvero esistito. Lo testimoniano i Vangeli, gli scritti del Nuovo Testamento, redatti subito dopo la Sua venuta in questo mondo, da discepoli di prima mano, come Matteo, Giovanni, Pietro, Giacomo, Giuda Taddeo, vissuti con Lui; o da discepoli che hanno consultato i primi, quali Marco e Luca. Ma Gesù è testimoniato anche dai documenti ebraici come le opere di Giuseppe Flavio, e pagani come gli scritti di Plinio il Giovane, Tacito, Svetonio. Ciò che testimonia Gesù è soprattutto la Sua apparizione nel mondo, quindi la presenza e l'azione singolare della Sua Chiesa, fin dall'inizio, come è narrato negli Atti degli Apo-

stoli e dai loro immediatissimi successori, “i Padri Apostolici”, quali Clemente Romano, Policarpo di Smirne, Ignazio di Antiochia, Ireneo di Lione, Papia di Gerapoli, per fare solo alcuni nomi illustri.

Sicuri che i Vangeli sono autentici e veritieri, noi studiamo la figura di Gesù. Mai nessuno ha parlato come Lui. La Sua dottrina non è di questo mondo. La Sua dottrina è divina, come la Sua morale. Nessuno ha agito come Lui; basti pensare ai Suoi miracoli, in cui i venti, il mare, le forze della natura, le malattie più gravi, la morte stessa, sono vinti e dominati da Lui, come può fare solo il loro stesso Creatore e Signore. Infine, la Sua gloriosa risurrezione: tutto dimostra che Lui non solo è un uomo perfetto, un uomo superiore, ma è Dio stesso che si è incarnato e si è fatto uomo.

Ma già la Sua stessa morte in croce, come l’Innocente che compie un sacrificio di espiazione per i peccatori e di adorazione suprema a Dio, infinitamente al di là della morte di Socrate che parve tanto saggio, la Sua stessa morte esprime che solo un Uomo-Dio può morire così, tra lo scotimento e l’omaggio del cielo e della terra.

È un discorso autorevole, stringente, come scrive l’apostolo San Paolo di sé e degli Apostoli veri del Cristo: «...*in captivitatem redigerites omnes intellectum in obsequium Christi*» (= capaci di piegare ogni intelletto e di ridurlo all’obbedienza di Cristo, 2 Cor 10,5). Le obiezioni fasulle, i sofismi dell’intelligenza superba del mondo contemporaneo vengono abbattuti e crollano davanti alla forza della verità: ogni intelligenza deve sentirsi onorata di ridursi in soggezione, nell’obbedienza a Cristo. È l’esaltazione dell’intelligenza, non in un discorso opzionale, nel “fai-da-te”, di moda oggi. È un discorso autorevole come quello di Cristo stesso, di un’Autorità Somma, insuperabile, cui non è possibile sfuggire senza andare in perdizione. Nessuno è libero davanti alla Verità e la Verità è Cristo e tutto quanto viene da Lui.

Il peccato, il rifiuto di Dio e del Suo Cristo, è quello medesimo di Lucifero, che disse: «*Non serviam*» (Non obbedirò). Il peccato è “dictum, factum vel concupitum contra Legem Dei aeternam”. La

Legge è Lui, la Legge, la Norma assoluta cui nessuno può resistere è Cristo.

Gesù Cristo!

Avendo indagato su di Lui, toccati dalla Sua Grazia noi arriviamo a credere con certezza assoluta che Gesù è il Figlio di Dio, fatto uomo per la nostra salvezza, crocifisso e morto sulla croce in espiazione dei nostri peccati, risorto e vivente oggi alla destra del Padre e nella Sua Chiesa. Tutto quello che Lui ha rivelato per mezzo delle parole e delle opere, tutto quello che Egli ha fatto per la gloria del Padre e per la nostra salvezza, dobbiamo credere, accogliere nella nostra vita, vivere fino alla perfezione. Gesù Cristo è l'unico Maestro, l'unico Salvatore, l'unico vero Datore della vita nel tempo e nell'eternità.

L'ha affermato Lui stesso in modo assoluto: *«Io sono la Via, la Verità e la Vita: nessuno va al Padre se non per mezzo di Me»* (Gv 14,6). Ciò vuol dire: *«Io sono l'unica Via, l'unica Verità e l'unica Vita: nessuno va al Padre, se non per mezzo di Me»*. Al divino Maestro, fa eco l'Apostolo Pietro, il Suo primo vicario, quando afferma: *«In nessun altro – che Gesù – c'è salvezza. Non esiste infatti sotto il cielo, altro Nome – che Gesù – dato agli uomini per mezzo del Quale noi dobbiamo essere salvi»* (At 4,12).

A questo punto, il discorso riguardo alla nostra Fede è fondato e non ammette replica, anzi si apre in quadri uno più affascinante dell'altro:

- Gesù, esegeta e compimento totale della Sacra Scrittura;
- Gesù, rivelatore del Padre;
- Gesù, Redentore del peccato, mediante il Suo sacrificio sulla croce, Sacerdote e Vittima, Gesù che ci merita la Grazia santificante, la Sua Vita divina per vivere in unione con Dio, e ci apre così la via al Paradiso;
- Gesù, risorto e glorioso;
- Gesù, fondatore e capo della Sua Chiesa, la Chiesa Cattolica, l'unica Sua vera Chiesa;

– Gesù, vivo e operante nei Sacramenti, in primo luogo nell’Eucaristia, Sua Presenza reale e Suo vero Sacrificio che continua sino alla fine dei secoli, Datore della Grazia santificante, la Sua stessa Vita divina;

– Gesù, Giudice, Premio e Corona;

– Gesù, “dulcis Paradisus”, vita eterna.

È l’apologetica e la teologia spezzata come pane forte, buono e fragrante per chi cerca la Verità, è la fondazione dell’esistenza sulla roccia che non crolla. Tutto ciò è magistero che illumina e fortifica: mai vuote parole, mai descrizioni fenomenologiche, come si presenta tanta predicazione e cosiddetta catechesi di oggi che, secondo il Card. J. Ratzinger, «è lo sfacelo della catechesi», un vero “inane vacuum” – un vuoto sfuggente – ma luminosa metafisica che non permette di negarsi alla Verità.

Perché invece di darci delle predichette insulse, simili alle minestrine insipide dei pensionati e degli ospedali, il nostro clero e la stessa più alta Autorità non danno agli uomini, alle donne e ai giovani d’oggi le “ragioni della Fede”, che con la Grazia di Dio, davvero portano a Gesù Cristo, a vivere per Lui. Perché si continua a dare per scontato ciò che scontato non è? È magistero incentrato in Gesù Cristo. È la sintesi tomista come appare nella Summa di Maestro Tommaso D’Aquino. Anzi, è il Vangelo, il Nuovo Testamento stesso. È Gesù medesimo che qui ci porta, quando ad ogni passo presenta Se stesso come l’Assoluto, infinitamente superiore a Mosè, a Giona, a ogni profeta, alla Legge stessa del sabato, criterio dirimente del bene e del male, pietra angolare su cui si costruisce la storia o si inzucca e si sfracella la storia, questione di vita e di morte, Re e Giudice universale.

Gesù, alleanza, amicizia, Religione suprema e assoluta, realizzata nel Suo Sangue “versato per molti”, perché non tutti ci stanno ad accoglierLo, e per costoro sarà rovina.

Gesù solo!

Nel suo libro “*Rabbi talks with Jesus*” (Un rabbino parla con

Gesù), lo studioso ebreo Jacob Neusner spiega a chiare lettere che Gesù al posto della stessa Torah, la Legge di Mosè, la Legge suprema d'Israele, ha posto "Se stesso" come l'Assoluto, per cui l'unica cosa da fare è seguire Lui, cosa che il rabbino non vuole fare. Noi invece, come Paolo di Tarso, già fedelissimo e zelante della Torah, diventato l'ardente Apostolo Paolo, lasciamo tutto e ci mettiamo alla sequela di Gesù, nella certezza assoluta che *«quelli che Dio ha conosciuto, li ha anche predestinati a essere conformi all'immagine del Figlio Suo, affinché Egli sia il Primogenito tra molti fratelli»* (Rm 8,29-30).

Ecco, tutto l'impegno della nostra vita cristiana-cattolica è incentrarci, radicarci, stabilirci in Gesù Cristo. Noi vogliamo essere innanzitutto affascinati e chiamati da Gesù Cristo: Gesù nel Vangelo, Gesù nella Santa Messa e nel tabernacolo, Gesù nella Santa Tradizione e nel Magistero della Chiesa, Gesù nei fratelli, Gesù da comunicare e radicare nella società. Trasfigurarci in Lui, rendere le anime, a cominciare dalla nostra, e il mondo intero conformi a Lui. Consacrare il mondo a Lui (la "consecratio mundi", di Pio XII!). Oggi, però c'è un attacco, una congiura senza limiti, mai visti prima contro Gesù. Tutti gli errori e le eresie, emersi e combattuti in venti secoli, dall'antico mai sopito gnosticismo all'arianesimo, al pelagianesimo, sotto forme diverse raccolte dal modernismo-progressismo, si sono concentrati insieme e fatti passare come novità che darebbe un volto aggiornato e più accettabile alla Fede.

Diciamolo apertamente in realtà è, come lo disse il Card. Giuseppe Siri, di santa memoria: *«La teologia senza Gesù Cristo»* di Karl Rahner e dei suoi innumerevoli seguaci, insediati sulle cattedre episcopali e universitarie, con il disastro immane che è venuto alle anime! Come all'inizio del mondo contemporaneo, intuendo con sguardo d'aquila ciò che esso sarebbe stato, scrisse una donna singolare, Maria Deluil-Martiny (1841-1884), che vergine e martire per Gesù Cristo, Papa Giovanni Paolo II ha elevato alla gloria degli altari: *«L'ideale, lo scopo di Satana, l'ideale del mondo è di scacciare Gesù Cristo, di abolire persino la memoria della Sua dottrina e di strapparGli le anime: dobbiamo dunque amare Gesù, unirci a Gesù,*

imitare Gesù, conquistare anime a Gesù. Dobbiamo esaltare Gesù con l'adorazione, con lo splendore del culto, con immenso rispetto, con fede vivissima e la virtù della Religione, portata al suo massimo grado, che attinta in Gesù risale dalle nostre anime a Lui e, per Lui, all'adorabile Trinità». E ancora: «Il mondo non vuol saperne di Gesù Cristo, arrossisce di Lui, Lo odia, Lo disprezza, strappandoLo dai cuori e dalla società. A queste empietà sataniche noi rispondiamo con aperta fermezza: “Gesù deve regnare” (1 Cor 15,25)». «A Lui appartiene il dominio dei secoli e tutte le nazioni Gli sono date in eredità» (1 Pt 4,11).

Dobbiamo radicarci in Gesù. Egli ha detto: *«Il Padre ama il Figlio e Gli ha dato in mano ogni cosa. Chi crede nel Figlio ha la vita eterna. Chi non crede nel Figlio, non vedrà la vita, ma l'ira di Dio incombe su di lui»* (Gv 3,35). Ecco perché i semplici, i puri di cuore secondo la beatitudine evangelica, da sempre hanno incentrato fede, preghiera, devozione, culto, amore, offerta, azione, apostolato... tutto in Gesù, perché chi ha Lui, ha tutto e poi provvede Lui a dare la nostra fede, la nostra preghiera, la nostra devozione, il nostro culto, il nostro amore, la nostra offerta, il nostro apostolato... la nostra vita, tutto, a Dio.

Noi siamo cristo-teocentrici

Basta dire – e viverlo soprattutto – “Gesù, sii per me Gesù”; “Gesù, Ti amo, trasfigurami in Te”; “Gesù, ti amo, attira tutti a Te”, e tutto è compiuto nella nostra vita. Come ho fatto più volte nei giorni della stanchezza e del dolore, quando non sapevo come pregare, che cosa dire né che cosa fare: ho preso la corona del Rosario e ho detto cento, duecento, trecento volte, il Nome di Gesù. Un pensiero solo, un'idea sola, un amore solo: Gesù. E ancora: Gesù. E alla fine: Gesù solo, Gesù tutto.

LE DONNE DEL VANGELO

7. La peccatrice o l'amore penitente

di S.M.

La vera religione, considerata rispetto ai doveri che impone, alle virtù che ispira, allo scopo che vuole raggiungere, afferma San Paolo, non è che amore: «*Pieno compimento della legge è l'amore*» (Rm 13,10). Allo stesso modo il vero cristiano non è che l'uomo in cui la grazia ha ristabilito l'ordine dell'amore che il peccato aveva sconvolto poiché, insegna San Tommaso, il peccato non è che l'apostasia del cuore che abbandona Dio per amare le creature al di sopra di Dio. Nel racconto evangelico riferito da San Luca della peccatrice "nota in tutta la città" sono le parole di Gesù che confermano questa verità: «*Le sono perdonati i suoi molti peccati perché ha amato molto, ma si perdona poco a colui che ama poco*» (Lc 7,47).

Secondo l'opinione dei Padri e degli interpreti la peccatrice di cui narra il Vangelo è da indentificarsi con Maria Maddalena sorella di Lazzaro e di Marta, che ricevette il Signore in casa sua, Lo seguì sul Calvario e fu la prima testimone della Sua risurrezione. Questa opinione è confortata dalle parole di San Giovanni nel passo della risurrezione di Lazzaro: «*Maria era colei che aveva unto il Signore con unguento profumato e Gli aveva asciugato i piedi con i capelli. Lazzaro era suo fratello*» (Gv 11,2), le quali confermano che Maria Maddalena, sorella di Marta e di Lazzaro, era la stessa donna di cui San Luca ha narrato la conversione. Infine un'altra prova la si trova nel capitolo seguente del Vangelo di San Luca, in cui si legge: «*Alcune donne come Maria chiamata Maddalena da cui sette demoni erano usciti*» (Lc 8,1-2).

I Padri concordemente affermano che i sette demoni significano i setti vizi capitali e l'universalità dei vizi da cui la donna fu liberata per il suo pentimento. Sembra non avere fondamento l'obiezione sollevata da alcuni che, secondo quanto afferma San Matteo (Mt 26,6), Maria Maddalena sparse la sua unzione sul capo del Signore mentre

la peccatrice la versò sui piedi, poiché la stessa Maddalena che non osò versare il suo profumo che sui piedi del Signore quando era ancora peccatrice, può avere sparso l'unguento sul capo del Signore nell'episodio avvenuto in casa di Simone il lebbroso, in Samaria, sei giorni prima della passione, in quanto era già giustificata e divenuta Sua discepola.

Maria Maddalena, ossia signora di Magdala, il castello nella Galilea da cui prese il nome e di cui era rimasta unica padrona dopo aver perduto il suo sposo, era già pentita della sua vita trascorsa quando venne a piangere i suoi peccati ai piedi di Gesù e, quindi, come spiega Sant'Agostino, il racconto del Vangelo è il racconto della sua penitenza e non della sua conversione avvenuta precedentemente, secondo l'opinione unanime dei Padri, ad uno dei sermoni pubblici di Gesù. Il racconto evangelico ci presenta la donna non solo come peccatrice, ma come la peccatrice per eccellenza, come il peccato pubblico e vivente nella città: *«Un fariseo invitò Gesù a mangiare a casa sua. Era appena entrato e si era messo a tavola quando una donna nota nella città come peccatrice, saputolo, portò con sé un alabastro pieno di unguento profumato e postasi piangendo dietro ai piedi di Gesù cominciò a bagnarli con le sue lacrime e ad asciugarli con i capelli del suo capo; poi li baciava e li ungeva con l'unguento»* (Lc 7,36-38).

Gesù si recò a mangiare in casa di Simone il fariseo, osserva l'interprete, per offrire ai commensali un banchetto tutto spirituale, facendoli essere testimoni della penitenza della Maddalena e del Suo perdono. Infatti, commenta Ericio, tutte le volte che il Signore prese parte ad un banchetto fu per operarvi un prodigio o per svelarvi un mistero o per lasciare un grande insegnamento. Dal canto suo Maria Maddalena, calpestando ogni rispetto umano, non si vergogna di insinuarsi quasi per forza nella casa in cui si trova Gesù, di mostrarsi in pieno giorno per le strade della città, perché, commenta Sant'Agostino, il desiderio della sua guarigione spirituale e il rossore che prova interiormente davanti a Dio sono così grandi che le fanno dimenticare la vergogna esteriore che può sentire dinanzi agli uomini.

Nell'incontro con il Signore la Maddalena ha praticato nel grado più perfetto ed eroico tutte le virtù evangeliche. Innanzitutto è la prima che non cerca da Gesù che il perdono e, credendo che Egli possa assolverla, Lo riconosce come vero Messia e rende pubblico e solenne omaggio alla Sua divinità. La donna, inoltre, commenta San Paolo, offre a Dio un sacrificio completo poiché, secondo la Sacra Scrittura, il cuore contrito per il pentimento è per Dio il più gradito dei sacrifici umani. Con il gesto di baciare i piedi di Gesù, aggiunge Sant' Ambrogio, la Maddalena assieme al perdono dei peccati ha chiesto di riconciliarsi con Dio, di recuperare l'amicizia e l'amore di Dio, poiché il bacio è simbolo della riconciliazione e segno di amicizia e di amore. Infine, poiché la scena ebbe luogo in un banchetto pubblico, alla presenza dei personaggi più noti della città e già testimoni della sua vita disordinata, la penitenza pubblica della donna potè riparare la pubblicità dei suoi scandali e testimoniare che la sua penitenza aveva preso nel suo cuore il posto dell'amore colpevole.

Questa conversione parve così strana e difficile al fariseo che questi, invece di credere Maria Maddalena veramente convertita, credette piuttosto che Gesù si fosse ingannato e *«pensò tra sé: “Se costui fosse un profeta, saprebbe chi è questa donna che lo tocca: una peccatrice!”»* (Lc 7,39). In questa circostanza, nota Tito, Gesù si rivela profeta e Dio, perché mostra non solo di conoscere il cambiamento operatosi nel cuore della donna, ma di penetrare i pensieri del fariseo e, senza che questi avesse parlato, *«gli disse: “Simone, ho da dirti una cosa!”*. Ed egli: *“Maestro, dì pure!”»*. Tuttavia, da vero medico delle anime, osserva San Gregorio, il Signore tra Simone e Maddalena, tra due peccatori, si pose a istruire Simone senza rimprovero, quasi a mostrare, secondo il grazioso pensiero di Sant' Agostino, di voler generosamente retribuire la sua ospitalità col prendersi cura della sua anima: *«C'erano due debitori di uno stesso creditore – riprese il Signore – uno gli doveva 5000 denari, l'altro 50. Nessuno aveva di che pagare e il creditore condonò il debito a tutti e due. Ora, chi dei due lo amerà di più? Simone rispose: “Suppongo che sarà colui a cui fu condonato di più”. Hai detto bene, approvò Gesù»* (Lc

7,41-43).

Il creditore a cui Gesù intese fare allusione in questa parabola era Dio; i due debitori dei quali uno gli doveva una somma più forte dell'altro erano la Maddalena e Simone, entrambi peccatori ed entrambi insolvibili. In essi il Signore volle rivelarci la triste condizione in cui si trova ogni peccatore per essere debitore a Dio e impossibilitato ad essere liberato dai debiti dei suoi peccati con le sue sole forze, senza avere bisogno che la misericordia di Dio glieli condoni. Secondo San Giovanni Crisostomo, Gesù ci avverte con questo confronto che dal momento che la misericordia di Dio perdona i nostri peccati, non dobbiamo dimenticare l'immenso debito che abbiamo contratto con la giustizia di Dio e che potremo estinguere facendo del bene in proporzione del male che abbiamo compiuto. Tuttavia, osservano i Padri, nella parabola citata è l'amore più o meno grande dei debitori che provocò la remissione del creditore. In particolare l'amore di Maria Maddalena, essendo stato intero e supremo, le aveva meritato un perdono completo ed assoluto, per il quale Gesù aveva cancellato da quest'anima penitente ogni colpa dei suoi peccati e rimesso ogni pena, per grande che avesse dovuto essere; l'amore di Simone, essendo stato minore o imperfetto, aveva ricevuto un perdono limitato alla colpa, lasciandogli ancora delle pene da espiare.

Sant'Agostino e altri Padri ritengono, comunque, che questo Simone certamente si convertì e ottenne la salvezza, giacché nella parabola è detto che il creditore condonò ad entrambi i debitori i loro debiti. Non fu così, però, degli altri farisei presenti nella sala del banchetto, i quali «*cominciavano a chiedersi: "Chi è costui che rimette anche i peccati?"*» (Lc 7,49), e, scandalizzati, si ostinarono a non riconoscere in Gesù un potere divino, a rifiutare il perdono e ad aumentare, così, la propria infermità. Quindi, rivolto alla donna, Gesù le conferma il perdono: «*La tua fede ti ha salvata. Va' in pace*» (Lc 7,50) e, fanno notare i commentatori, non le raccomanda alcuna regola di vita per l'avvenire, poiché l'amore divino che ha preso possesso del cuore della donna diviene l'anima della sua penitenza come già era stato motivo del perdono a lei dato, e questo amore le avrebbe

saputo indicare la strada per corrispondere al perdono ricevuto, per ricomporre il passato e per regolare il suo avvenire.

In quest'anima nobile e generosa, sottolinea San Gregorio, tutto è amore e, se da una parte l'amore per Gesù le ha insegnato a detestare i suoi peccati, dall'altra il dolore dei suoi peccati l'ha elevata ad un amore più grande per Gesù Cristo. San Giovanni la presentò come «*l'anima amata da Gesù Cristo*» (cfr. Gv 11,1s) e Gesù stesso l'additò alla venerazione della Chiesa, dichiarandola santa nel tempo e nell'eternità: «*Maria ha scelto la parte migliore che non le verrà tolta*» (Lc 10,42). Maria Maddalena, assicurata dalla bocca di Gesù stesso che tutti i suoi peccati le erano stati perdonati e che era riammessa in grazia e in pace con Dio, non cessò, negli anni della sua vita a venire, di domandar sempre il perdono ottenuto, di fare penitenza per la sua vita trascorsa.

Infatti l'amore di Dio, divampando nell'anima pentita, la penetra della più viva riconoscenza, il cui effetto naturale è di detestare se stessa in proporzione dell'eccesso di bontà con cui Dio l'ha amata, poiché non sa perdonarsi di aver tanto offeso quel Dio che le ha tanto facilmente perdonato. Indicando al fariseo la Maddalena Gesù l'addita anche a noi e a tutti rivolge le stesse parole: «*Vedi questa donna?*» (Lc 7,44), affinché sul suo esempio ci convertiamo a penitenza per restare presso i piedi del Signore, per seguire cioè, spiega San Gregorio, le Sue tracce, per amarLo e potere, infine, condividere la stessa ricompensa ascoltando le consolanti parole «*La tua fede ti ha salvata. Va' in pace*» (Lc 7,50); è questa la pace annunciata da San Paolo: «*la pace di Dio che sorpassa ogni intelligenza custodirà i vostri cuori e i vostri pensieri in Cristo Gesù*» (Fil 4,7); e questa pace non è che l'armonia, l'ordine in tutto l'uomo salvato dall'amore in lui ordinato dalla grazia.

I MODERNI FARISEI

di Silvana Tartaglia

I farisei ai tempi di Gesù costituivano una setta e si vantavano di essere eruditi nella legge di Mosè, di avere le chiavi della scienza e i segreti della perfezione; si distinguevano, inoltre, per il tenore di vita apparentemente assai austero ed edificante. Infatti, si esercitavano in frequenti e manifesti digiuni, prolungate orazioni e dispensavano pubblicamente grandi elemosine, inoltre, davano molta importanza alle cose di poco conto.

Anche nel mondo di oggi esistono i farisei; quante volte abbiamo sentito dire *“Io non rubo, non uccido, non inganno il prossimo, sono una persona onesta senza peccato, quindi non ho bisogno di confessarmi”*? Si considerano solo quelle apparenze che si limitano alla vita esteriore senza tener conto della vita intima che è la vera sorgente delle buone e cattive azioni, per cui non si ha alcuno scrupolo se il cuore è corrotto ed è dominato dalle passioni o si compie un delitto nel nascondimento per sfuggire alla legge e non rovinarsi la pubblica reputazione.

Questa mentalità, dunque, era ciò che rendeva falsa la giustizia degli antichi farisei, poiché essi non sono stati capaci, o si sono rifiutati, di varcare i confini della coscienza e scrutare nell'anima dov'è la sorgente dei vizi e delle virtù, per cui questa virtù esteriore, senza quella interiore, è solo ipocrisia ed inganno. Simili agli antichi farisei, come abbiamo già accennato, sono coloro che credono di avere un'onestà naturale, di poter, quindi, insegnare la morale senza appoggiarsi alla Chiesa ed al Vangelo, convinti di camminare sulla via del dovere senza ricorrere alle sanzioni della verità cristiana. Ma, tolta ogni sanzione religiosa non resta che quella puramente civile, fondata sul giudizio degli uomini i quali, non penetrando nella vita interiore della coscienza, giudicano solo dalle azioni esteriori.

È falso pensare che si può essere virtuosi nell'animo non osser-

vando le leggi cristiane poiché l'uomo, come ricorda Tertulliano, è per sua natura cristiano, cioè la nostra stessa ragione ci insegna un complesso di leggi morali che il Creatore ha scolpito nella nostra coscienza. Legge morale insita nel nostro cuore è il culto e la fedeltà che dobbiamo a Dio per amore e per giustizia, l'aiuto che dobbiamo offrire al prossimo per amore dell'Onnipotente e il rispetto che dobbiamo a noi stessi sacrificando le passioni. L'onestà naturale suppone l'osservanza di queste leggi; non è quindi possibile essere onesti senza Dio, senza prestarGli la debita sottomissione, senza rivolgerci a Lui per avere il Suo aiuto e non si può essere onesti se non si respingono le passioni della mente e del cuore: la virtù interiore deve essere un'espressione dell'animo e non un'illusione per ingannare il prossimo.

Senza l'adempimento di questa legge naturale, che è legge evangelica, ogni forma di onestà è ipocrisia. Per questo Gesù avvertiva il popolo affinché non rimanesse contagiato dai farisei di cui Egli diceva: «*Questo popolo Mi onora con le labbra, ma il suo cuore è lontano da Me*» (Mt 15, 8). Se la giustizia è la volontà ferma e costante di rendere a ciascuno il suo, è evidente che limitandosi ad una forma esteriore questa risulti falsa e bugiarda. La legge morale è qualcosa di superiore al giudizio degli uomini, una norma costante che sta al di sopra delle miserie umane e porta con sé autorità e sanzioni che non dipendono dagli uomini; al contrario quella legge morale che deriva da una pubblica opinione, risultato delle volontà e passioni umane è inquinata e facilmente ritiene per bene il male e scambia il vizio per virtù.

Un'altra caratteristica dei farisei era quella di fare pubblicamente grandi elargizioni ed elemosine in modo da essere notati ed elogiati, cosa che avviene anche oggi quando si istituiscono comitati, lotterie, raccolte di fondi per aiutare i paesi bisognosi o vittime di guerre e calamità. I mass media rendono note al mondo intero queste iniziative affinché tutti le lodino, esaltandole come opere caritatevoli mentre è solo filantropia. Gesù ci ha insegnato che dobbiamo praticare la beneficenza nel nascondimento, coprendola con il velo della mode-

stia e ravvisando sotto le spoglie di chi ha bisogno lo stesso Figlio di Dio. La filantropia non è altro che la falsa moneta della carità, è una finzione di amore ma non è amore e sotto questo aspetto ci sono interessi e vanità condannati dal Signore. Iddio è verità, quindi un'azione intesa in questo modo è falsità, è ipocrisia. Ricordiamo che Gesù mite ed umile di cuore, pronto a perdonare ogni miseria umana, ebbe parole molto dure per i farisei che appellò “*razza di vipere*” e “*sepolcri imbiancati*” (cfr. Mt 12,34; 23,33; 23,27).

Alla luce di tutto ciò se amiamo veramente il Signore e l'anima nostra facciamo in modo che la nostra giustizia sia completa e autentica spogliandoci dell'uomo vecchio difettoso e peccatore e rivestendoci di quello nuovo santo di spirito e puro di cuore. Diamo il giusto valore ai giudizi del mondo e non lasciamoci condizionare da essi poiché chi ci deve giudicare è solo Gesù Cristo. San Paolo diceva: «*Qui judicat me, Dominus est*» (1Cor 4, 4). Egli solo scruta i cuori nella giustizia e nella santità e a Lui solo dobbiamo rendere conto. La nostra carità esteriore sia espressione sincera di un santo affetto che arde nel cuore e la giustizia delle nostre azioni sia una manifestazione di quella rettitudine di Spirito che deve guidare i pensieri e le azioni di un vero cristiano.

Solo così la nostra giustizia sorpasserà quella degli scribi e farisei e potremo meritare ciò che Gesù ci ha promesso: il Regno dei Cieli.

**«Non accettare un Gesù svuotato...
un Gesù che non meriterebbe
che si muoia martiri per Lui.
Se ti accade di sentir minimizzare Cristo,
domanda a colui che Lo maltratta così
se accetterebbe di dare la vita per un tale fantoccio.
Il test è infallibile.»**

(Padre André Manaranche)

BANALITÀ DEL BENE

di Alfonso Tosti

Al tempo in cui Roma dominava il mondo non tutti i sudditi delle province imperiali potevano vantarsi di contare sulla benevole protezione dell'imperatore ed essere considerati amici (*amicus romanus sum*). Solo a pochi era riservato il privilegio di recepire l'autentico valore della lex romana prendendo atto di una realtà assurda a norma del vivere civile ed affermata, nel nome della cultura, dai dominatori del mondo. Costituitiva, inoltre, un vanto non trascurabile il possesso della cittadinanza romana «*acquistata a caro prezzo*» (At 22,28), spendendo anche un capitale per questo diritto ambitissimo che, oltre ad essere motivo di fierezza, implicava la tutela della propria condizione ai fini della sicurezza e del benessere personale.

San Paolo, infatti, condotto dal tribuno nella fortezza con lo scopo «*di interrogarlo a colpi di flagello*» (At 22,24) si dichiara cittadino romano (*civis romanus sum*) e si appella a Cesare per essere giudicato secondo la legislazione di Roma prima di essere flagellato. Il tribuno, che con la tortura voleva estorcergli la confessione riguardo al motivo per il quale i giudei lo perseguitavano, «*ebbe paura rendendosi conto che Paolo era cittadino romano e che lui lo aveva messo in catene*» (At 22,29). Già dalla semplice esposizione dei Vangeli emerge una realtà da cui è facile capire come raramente i romani concedessero privilegi nei paesi conquistati, paesi che con la dominazione subivano radicali trasformazioni. Nella Giudea, infatti, pur regnando Erode (il Grande), le cariche importanti erano in mano ai romani. Con il sostegno dell'imperatore, Erode era stato proclamato re e, malgrado la servile sottomissione agli interessi ed all'autorità di Roma, riuscì a condizionare la vita dei sudditi e degli stessi consanguinei al punto che tutta la regione, negli ultimi anni del suo regno, visse in una specie di stato d'assedio. Si guardò bene dal compromettere i sentimenti religiosi del popolo, anzi finì per guadagnarne il favore ricostruendo il grande Tempio di Salomone in

Gerusalemme. Assetato di potere ed ossessionato dal timore di perdere il trono si sbarazzò della moglie, della madre di lei, del cognato, dei due figli e di trecento soldati. In occasione della nascita di Gesù fu protagonista della strage degli innocenti (Mt 2,16). Pochi istanti prima di morire, prevedendo il sollievo ed il compiacimento del popolo all'annuncio del suo decesso, ordinò di eliminare gli ebrei più illustri perché si potesse, in qualche modo, versare lacrime al suo funerale. Il successore Archelao, successore anche per ferocia, riuscì a conservare i favori di Augusto. Ed è proprio nella circostanza in cui in Giudea più insostenibile si faceva il peso della tirannia di Archelao che in una piccola località della Galilea chiamata Nazareth, Gesù, noto con il nome di *figlio del falegname*, svolgeva lo stesso lavoro di Giuseppe conducendo una vita da uomo comune. Tra gli ebrei in quei tempi il nome del mestiere che si esercitava veniva usato per distinguere le generalità dei singoli individui.

Gli anni che dovevano passare alla storia come quelli della manifestazione della Divinità di Cristo ebbero come punto di riferimento, oltre allo scenario citato, l'inconfondibile traccia soprannaturale che rendeva l'atmosfera del piccolo borgo della Galilea satura di luce divina. Le poche parole tramandateci dagli Evangelisti lasciano intuire l'abbagliante interiorità della "*piena di grazia*", riflessa nella straordinaria bellezza e nelle doti e qualità conformi alla vita Divina del Figlio che da Lei prese, oltre la stessa umanità, lo splendore singolare del volto. Vivere nell'intima unione di mente e di cuore con Lui era frutto di un amore incontenibile che non consentiva di distogliere la mente dai tanti episodi che, con la separazione dal Figlio, avrebbero improvvisamente mutato la vita di Maria. Molto più tardi, infatti, quando l'esperienza terrena di Gesù si avvierà al suo compimento, Maria coglierà tutta l'ampiezza del dolore del Figlio per questa separazione. Se la Sua grandezza è unica nel creato, se i privilegi scaturiti dalla "*pienezza di grazie*" adornano la Sua anima è perché il Signore, innalzandoLa nell'opera di mediazione fra cielo e terra, L'ha resa grande a motivo dell'umiltà. Le indicazioni dell'Evangelista Luca, la cui narrazione attinge alle dichiarazioni di Maria, lasciano intuire il contegno celestiale e la bontà incomparabile di Coi che visse

accanto a Gesù, separandosi da Lui solo nel corso della Sua vita pubblica. Lontana con il corpo Lo seguì con il cuore, percorrendo tutti i momenti della Sua vita mentre l'odio degli Scribi, dei Farisei e dei Capi della Nazione, accumulato in quei tre anni, stava per esplodere. Le tremende conseguenze, abbattutesi sul Figlio, L'avrebbero condotta presso l'altare della Vittima con lo strazio dell'anima trafitta dalla "*spada del dolore*". Si avviava anch'Essa, in qualità di Corredentrice, verso il Calvario. Giunto il momento di uscire dalla Sua riservatezza, infatti, Maria ricompare nella storia evangelica nell'ora tremenda, sul Golgota, ai piedi della Croce. Il momento straziante della Crocifissione e Morte Le farà sperimentare l'amarezza profonda di un dolore senza fine. Dal volto traspare l'estrema pacatezza con la dolce compostezza di un contegno che solo il Figlio comprende e, quando i loro sguardi si incontrano, Gesù vede nell'anima della Madre un abisso di dolore, vede in Lei la Sua stessa agonia, e l'agonia della Madre rende più straziante la Sua. Spetterà a Lei riprendersi quel Corpo straziato e stringerlo al cuore. «*Veramente quest'uomo era Figlio di Dio*» (Mt 27,51) dirà senza alcuna perplessità il centurione ai piedi della croce inchinandosi coraggiosamente alla forza celeste del condannato.

Solo pochi mesi prima a Cafarnao Gesù, nel premiare l'umiltà di un pagano anch'egli centurione a cui aveva guarito il servo, aveva esclamato lodandolo: «*Neppure in Israele ho trovato tanta fede*» (Lc 7,9). Cafarnao è in Galilea. Ed è nella terra di Galilea che, con la conversione del centurione, il soffio Divino rende per la prima volta universale una Legge che non sarà più quella legata all'ambito privilegio (*amicus romanus sum*), precluso a tanti, ma all'universalità di un vincolo mistico originato da un altro genere di *amicizia*, quella con Gesù. Quando Pietro accoglierà sulle spalle la Croce del Signore, nel cuore dell'impero si ripeterà l'incontro con Cristo ed alla lex romana subentrerà il Comandamento dell'amore rivelato dall'Apostolo proprio quando i delitti e le sciagure del tempo sembravano spazzar via tutto. Dicevamo che Dio volle che nel dolore Maria si unisse all'offerta di Gesù, Vittima del genere umano, e si associasse con il martirio lungo e penoso agli strazi del Redentore. La conferma di questa verità di fede, antica quanto la Chiesa, sempre

creduta, professata e insegnata dai Santi Padri, dovrebbe incoraggiare a confidare nella proclamazione del dogma (assiduamente invocata ai nostri giorni) sul riconoscimento della missione di Corredentrice svolta dalla Madre di Dio. La teologia moderna, scettica sui dogmi, considera esagerata l'importanza smisurata accordata alla concezione mariana del ruolo di Mediatrix della Vergine che ha corredento unitamente a Cristo con i Suoi meriti. Minimizzare il ruolo della Vergine che partorì Gesù e banalizzare il dogma che valorizza il prolungamento della Passione del Figlio nella Madre è quanto di più disgustoso possa scaturire da un'opposizione di principio ispirata alla concezione delle Chiese riformate sull'opera di mediazione da esse riservate solo al Redentore.

La gran parte dell'episcopato moderno, protesa a rafforzare il proprio ruolo e la propria indipendenza, nutre esitazione e perplessità proprio dove fossero concessi specifici riconoscimenti in onore della Vergine. La lotta contro la tradizione al fine di compiere ulteriori passi nella direzione di Lutero, ha portato a banalizzare l'opera di Maria negandoLe il ruolo che ha svolto e svolge in qualità di Corredentrice per la salvezza delle anime. «*Completo nella mia carne quello che manca ai patimenti di Cristo a favore del Suo Corpo che è la Chiesa*» (Col 1,24) dice San Paolo, che si rallegra di soffrire per Lui. L'incoraggiamento dell'Apostolo, sollecitato perché con le proprie sofferenze i meriti di Cristo possano essere applicati per la salvezza delle anime, è rivolto al clero alto e basso, ai fedeli e soprattutto *agli uomini apostolici*. Questa non è l'opinione ma l'insegnamento dei Santi Padri. Oggi avrebbero dei problemi seri quei Vescovi che decidessero di «*riconciare a Dio tutte le cose*» in base ai suggerimenti di San Paolo. Perché? L'autocelebrazione di San Paolo avviene nella sofferenza, nei travagli, nei dolori, nelle persecuzioni, nelle lotte per condurre a Cristo le anime e salvarle. L'autocelebrazione dell'episcopato moderno avviene nel coordinare la fonazione con il raggio visivo sotto i riflettori dei salotti televisivi. È anche vero che lo Spirito Santo ha libertà d'ingresso ed entra dove vuole, ma non entra nella mente di interlocutori con la mozzetta che banalizzano l'insegnamento della dottrina e della morale.

L'umiltà di Dio

O Umiltà Infinita del mio Dio, io Ti adoro! Tu hai annullato ogni distanza, hai nascosto la Tua Sapienza Creatrice e hai messo in vista l'umiliazione della morte in Croce di Cristo! Quanto Dio è umile! Non ha bisogno di apparire, di rivelarsi: *Egli è!* Non si mette a raccontare le Sue capacità di creare uccelli volanti e di tessere fiori, la Sua intelligenza di seguire passo passo lo sviluppo di un giglio, non si mette a insegnarci come si fa: lascia che Lo sorprendiamo noi nell'arte di divino tessitore.

Ama nascondersi sotto il muschio dei boschi per ammorbidire i passi del boscaiolo, ed è lieto di sentirsi compreso dagli umili in questo gesto di umiltà. Dio non ha mai fretta. Non rincorre il peccatore per acciuffarlo e chiuderlo in una gabbia rovente. Pazienza e *attende che si converta e viva*. Il pinnacolo insondabile della Creazione e della Redenzione è il Crocifisso! Sono entusiasta e commosso dell'umiltà di Dio, che *ha guardato l'umiltà della Sua Serva così che tutte le generazioni La chiameranno beata*.

Maria Gli piacque per la Sua verginità, ma la Sua umiltà La rese Madre di Dio: *Virginitate placuit, humilitate concepit, e cose grandi ha fatto in Lei Colui che è Potente*. La divina maternità di Maria ai piedi della croce è la più alta misura dell'Umiltà di Dio. Il Verbo di Dio ama annientarsi sotto un frammento di pane per raggiungere ogni uomo e trasformarlo nella Sua santità. Ama esporsi a tutte le offese nell'Eucaristia per unirci in un solo corpo come germe immortale di gioia infinita.

Non ci mette in accordo sagomandoci in modo uguale come uova. In Paradiso metterà insieme i temperamenti più disparati nella più perfetta armonia. La misura infallibile dell'intelligenza di un uomo è l'umiltà. Un superbo non è mai troppo intelligente, perché non sa misurare se stesso nella sua realtà. La superbia gli è lente di ingrandimento e di deformazione. Se io voglio apparire, mi metto in uno stato di dissociazione, in opposizione al mio squallido essere. I veri grandi si trovano a disagio al pensiero di mettersi in vista: amano il nascondimento, amano «*nesciri et pro nihilo reputari*», «*essere ignorati e considerati nulla*», come insegna l'*Imitazione di Cristo*, come insegna Gesù stesso che dopo i miracoli si eclissava sui monti immergendosi nella preghiera a Dio.

O Umiltà Infinita del mio Dio, quanto sei amabile! Tu passi spargendo semi di bene, e nascondi la Tua mano. Tu avanzi raggiante di Luce, ma veli il Tuo volto in riflessi che solo agli umili è dato di vedere. Il peccato ci acceca, l'umiltà ci riapre gli occhi. Potrà mai un superbo intravedere, o Signore, le orme del Tuo passaggio? L'umiliazione è una medicina, collirio agli occhi, unzione al cuore. Non si può riconoscerTi se non si è simili a Te. ConoscerTi è rispecchiarTi! O Verbo Eterno, Tu ci insegna: «*Imparate da Me che sono mite e umile di cuore, e troverete pace nel vostro cuore*».

LA CROCE SAPIENZA DI DIO E FORZA DI DIO [1]

di Petrus

L'Apostolo Paolo scrive ai Corinzi: «*La parola della Croce è stoltezza per coloro che vanno in perdizione, ma per noi che siamo sulla via della salvezza è forza di Dio, poiché fu scritto: "Manderò in rovina la saggezza dei savi, e renderò vana la sapienza degli intelligenti". I giudei chiedono miracoli, i greci chiedono sapienza, noi invece predichiamo Cristo Crocifisso che è scandalo per i giudei e stoltezza per i pagani, ma per quelli che da Dio sono chiamati, siano essi giudei o greci, Cristo è potenza di Dio e sapienza di Dio*» (1 Cor 1,22s). «*Dio ha reso stolta la sapienza di questo mondo... Piacque a Dio di salvare i credenti con la stoltezza della predicazione*» (1 Cor 1, 21). E per la predicazione Paolo scrive: «*Io mi proposi di non sapere altro in mezzo a voi che Gesù Cristo, e Gesù Cristo Crocifisso*» (1 Cor 2,2).

Dio poteva fondare la Chiesa sul trionfo della Risurrezione, collocando al suo centro Gesù che risorge e sale al Cielo. No! Ha voluto costruirla intorno a Gesù che rinnova la Sua morte in croce nel Sacrificio Eucaristico. C'è tutta una inversione di valori in queste affermazioni sulle origini della Chiesa: Dio che è Onnipotenza ha voluto dimostrare come la Sua opera parta dal rovescio della sapienza e della potenza umana si serve *di ciò che non è per costruire ciò che è e rimane, «di coloro che non sono per confondere quelli che sono»* (1 Cor 1, 27s). Dio ci avverte: «*I Miei pensieri non sono come i vostri, ma quanto il cielo supera la terra, così si eleva la Mia condotta sopra la vostra, e i Miei pensieri sopra i vostri*» (Is 55,8).

C'è nell'orizzonte umano qualcosa di più distruttivo della croce? È il più impressionante dei mezzi di distruzione: l'uomo viene immobilizzato, torturato, dissanguato, asfissiato, ucciso. Gesù ha scelto questo orribile strumento per la propria morte, e lo ha proposto come *albero della vita*, intorno al quale i morti risorgono a vita nuova. È a

questa misteriosa fonte che la Chiesa attinge ogni giorno la sua forza, si rinnova, si espande. Non c'è trionfalismo, esaltazione, euforia inconsistente. Gesù si offre al Padre con le braccia aperte in una supplica che non ha tregua: *«Prendete e mangiatene tutti: questo è il Mio Corpo offerto in sacrificio per voi. Prendete e bevete tutti: questo è il calice del Mio Sangue, sparso per voi in remissione dei peccati»*.

San Giovanni Crisostomo mette in risalto questa realtà: la Chiesa è nata e si è sviluppata con la forza misteriosa della Croce. *«La Croce ha esercitato la sua forza di attrazione su tutta la terra, e lo ha fatto non servendosi di mezzi umanamente imponenti, ma dell'apporto di uomini poco dotati. Il discorso della Croce non è fatto di parole vuote, ma di Dio, della vera religione, dell'ideale evangelico nella sua genuinità... Dai mezzi usati da Dio si vede come la stoltezza di Dio sia più saggia della sapienza degli uomini, e come la Sua debolezza sia più forte della forza umana. In che senso più forte? Nel senso che la Croce, nonostante gli uomini, si è affermata in tutto l'universo e ha attirato a sé tutti gli uomini. Molti hanno tentato di sopprimere il nome del Crocifisso, ma hanno ottenuto l'effetto contrario. Questo nome rifiorì sempre di più e si sviluppò con progresso crescente. I nemici invece sono periti e caduti in rovina. Erano vivi e facevano guerra a un morto, e ciononostante non L'hanno potuto vincere»* (Omellerie della 1ª Lettera ai Corinti, Festa di San Bartolomeo, 24 agosto).

Il modo umano più efficace per distruggere la Chiesa nascente sarebbe stato di soffocarla nel sangue con la persecuzione, l'uccisione dei cristiani, il martirio. E Dio ha scelto questo modo per darle forza ed espansione intorno al Crocifisso mediante il martirio subito dai primi cristiani soprattutto a Roma, dove essi diventarono spettacolo di ogni crudeltà, tra le belve, i serpenti, i gladiatori, e ridotti a torce vive nella persecuzione di Nerone. Per tanta forza, Gesù mostrava loro come a Stefano un lembo di cielo. Tre secoli di martirio in tutto l'impero romano e anche altrove, che tuttavia non riuscirono a soffocare la fiamma della Fede; e da essi la Chiesa uscì trionfante per nuove persecuzioni fino ai nostri giorni, nei quali la Fede viene ven-

duta dai cristiani a prezzi stracciati.

La Chiesa si rinnova e si alimenta ogni giorno col rinnovarsi del Sacrificio Eucaristico come sua fonte. Satana lo sa, e in questo tempo si è avventato contro il Sacrificio Eucaristico con tutto il suo furore sacrilego, cominciando dalla dissacrazione dei segni esteriori, che sono il baluardo del rispetto dovuto al rinnovarsi del Sacrificio della Croce. Incentrato sulla *mensa* anziché rivolto *all'altare* assume spesso un'indole spettacolare anziché sacrificale. Urge tornare alla compostezza reverenziale dei *segni*, al silenzio, che è la prima esigenza di fronte al mistero di Dio. Ma il rinnovamento ha inizio dal cuore, dalla mentalità. Si è diffuso un clima di edonismo, di rifiuto della Croce come espressione dello spirito cristiano. C'è un simbolo molto espressivo in merito: un Gesù che rivolge le spalle a un tronco di croce invecchiato e cadente, con le braccia aperte in segno di liberazione: «*Basta con questa croce fatiscente: viviamo nella gioia della risurrezione!*». *L'Albero della Vita* (Gn 2, 9), che è la Santa Chiesa, si sviluppa dal seme del *Verbo fatto Carne*, e il suo frutto maturo è *Gesù Crocifisso*. La risurrezione Gli compete dal Suo essere Dio, la Crocifissione è il Suo annientamento di fronte al Padre: «*Chi come Dio?*». Una società che rifiuta la Croce ricade nella maledizione infernale, ridiventa schiava di Satana.

[1-continua]

INDICE

Macelleria religiosa	1
La Chiesa Cattolica e il Diritto comune [28]	4
Cristo teo-centrismo	8
Le donne del Vangelo	17
I moderni farisei	22
Banalità del bene	25
L'umiltà di Dio	29
La Croce Sapienza di Dio e forza di Dio [1]	30